

CAPITOLO III.

LA LOTTA CONTRO GLI ARIANI — LE TRADIZIONI
POPOLARI ERRONEE — LO STAFFILE DI SAN-
T'AMBROGIO — IL GONFALONE STORICO.

milanesi che son cresciuti nelle famiglie dove si conservano le tradizioni, hanno udito raccontare le gesta guerriere di sant' Ambrogio, e ricordano il Malcantone, santo Stefano in Broglio, san Tomaso in terra mala o amara, san Nazaro Pietrasanta e santa Maria Beltrade (1), siccome i luoghi che a suo tempo furono testimoni di grandi e sanguinose battaglie fra ariani e cattolici. E non mancano perfino nelle chiese i documenti che, coll' autorità del luogo e della vetustà, ti persuadano a crederle.

Invece sant' Ambrogio non alzò mai la mano contro un nemico; combattè gli ariani è vero, ma colla parola, e li vinse colla persuasione e coll'amore. — Egli diceva: « Le armi di che Dio mi vesti sono la preghiera, la misericordia e il digiuno. » Gli ariani, nell'anno 385, volevano che Ambrogio si accontentasse della basilica intramurana e cedesse loro l'extramurana o Porziana (ora san Vittore al Corpo). Ambrogio rifiutò di cederla, rispondendo a Valentiniano: « Sebbene imperatore, non avete diritto di violare la casa d'un semplice privato; pensate di poter violare quella di Dio? »

Gli ariani fecero domandare allora la basilica Nuova o intramurana, che era la più grande; nuovo rifiuto di Ambrogio. Egli vi radunò, per celebrare i riti della settimana santa, i suoi fedeli; e intanto seppe che gli ariani si erano impadroniti della Porziana. Il popolo si commosse: l'imperatrice Giustina fece imporre tasse gravose sui mercanti per castigarli di sostenere Ambrogio: si gettarono in carcere quelli che non potevano pagare e la città fu contristata da angherie d'ogni sorta. Nel mercoledì santo Ambrogio si reca egli stesso nella basilica Porziana e l'occupa: in quel mentre ode che i soldati imperiali circondano la basilica Nuova, e, poco dopo, altri soldati la Porziana.

(1) Gli etimologisti d'una volta (e non lo diciamo per scusare quelli d'adesso) facevan derivare *Beltrade* da quest'esclamazione che mettevano in bocca a sant' Ambrogio, come fosse un cacciatore: « Che bel tirare! »

Il popolo vieppiù si infervorava nella resistenza passiva; e la Corte, intimorita, (soprattutto per il contegno dei soldati che, faceva esclamare a Valentiniano: « se Ambrogio lo volesse, costoro mi darebbero nelle sue mani ») dovette ritirare gli armati e abbandonare a loro stessi gli ariani.

Ma l'anno seguente, 386, Giustina, che si era circondata di soldati goti, i quali erano ariani, tornò alla carica. Fece stendere da Aussenio, vescovo ariano, un decreto che l'imperatore firmò. Secondo questo i vescovi dovevano aderire alla formola del concilio di Rimini che era ariano, sotto pene gravissime, fin della vita. Ma Ambrogio non era tale da cedere. Invitato a partirsene da Milano, rifiutò; e la stessa risposta diede quando lo si invitò a cedere le basiliche. Si chiuse nella Nuova insieme al popolo; per tenerlo unito compose gli inni, alcuni dei quali si cantano ancora; e i soldati che assediavano la chiesa rimanevano meravigliati udendo le melodie gravi e solenni che echeggiavano di e notte sotto le vòlte del tempio, e dicevano che Ambrogio aveva trovato il mezzo di ammaliare il popolo cogli incantesimi della musica. Finalmente Giustina si persuase che Ambrogio non avrebbe ceduto e vedendo che gli stessi assediati, a poco a poco, passavano dalla parte di lui, fece ritirare le truppe e lasciò Ambrogio col suo popolo in pace.

Queste furono le sole pacifiche battaglie combattute da Ambrogio. Sono quindi falsi i sassi che nella chiesetta (oggi distrutta) di san Nazaro Pietrasanta si trovavano a perpetuare l'errore con antiche e con moderne iscrizioni. Quivi si vedeva un pezzo di colonna di marmo africano, foggiate nella parte superiore a vaso d'acqua benedetta, e lì vicino due pietre. Dicevasi che, appoggiato a quel tronco di colonna, sant'Ambrogio avesse pregato prima di dar battaglia, ed all'esclamazione: « *Deus in adjutorum meum intende* » fossero comparsi i santi Gervaso e Protaso, che insieme a molti angeli aiutarono i cattolici a far macello degli ariani. Altri assicurano invece che sopra quella pietra sant'Ambrogio avesse posto il piede per montare bravamente a cavallo e caricare i nemici collo staffile, presso a poco come faceva Murat che caricava gli squadroni tedeschi collo scudiscio.

Il Morigia scrive che si chiama *in pietrasanta* per una lastra di marmo dove furono scolpite le parole: *Deus in adjutorum meum intende*. Questa pietra, alla quale erano attaccate molte indulgenze da papi e da cardinali, ebbe l'onore di una cappelletta eretta in mezzo alla via dei Meravigli; ma nel 1549 Ferrante Gonzaga, governatore spagnuolo, la fece atterrare per sgombrare la via. Si leggeva inoltre nella chiesa una lapide fatta a forma di croce, che pretendevasi dei tempi del vescovo, sulla quale, invece che sulla colonna, volevasi avesse pregato Ambrogio prima di dar battaglia. Nell'iscrizione di quella lapide sant'Ambrogio renderebbe

pubblica testimonianza d'onore alla famiglia Pietrasanta che l'avrebbe aiutato a vincere gli ariani. Oltre i caratteri dell'iscrizione che mostrano chiaro come la lapide appartiene ad un secolo posteriore, si deve osservare che i cognomi non s'introdussero che dopo il 900: basta ciò per dimostrare l'impossibilità dell'esistenza della famiglia Pietrasanta al tempo di Ambrogio e la falsità dell'epigrafe.

E lo staffile di sant' Ambrogio? Il vescovo adoperò mai quel flagello col quale viene rappresentato sulle monete, nelle pitture, nelle statue? Un tempo era articolo di fede che Ambrogio l'avesse menato a tondo sugli ariani; poi fu ammesso del pari come indiscutibile che non si sia mai ritratto il vescovo colla sferza prima della battaglia di Parabiago avvenuta nel 1338, quando i Milanesi credettero vedere apparire fra le nubi Ambrogio a cavallo, armato di staffile, a combattere in favore di Luchino Visconti contro i predoni di Lodrisio. Ma la critica deve ristabilire la verità; e questa scaturisce facilmente, sol che invece di copiare quello che sta scritto sui libri, si cerchino i documenti. Che Ambrogio non abbia mai combattuto materialmente, è fuor di discussione; le sue armi furono le preghiere e le lagrime, furono l'autorità morale che aveva su tutto il popolo e mercè la quale poteva contrattare cogli imperatori. Ma anche prima del 1338 fu rappresentato collo staffile, e lo si vedeva in tal modo sulla porta della chiesa di San Marco, anteriore di due secoli a quella battaglia; lo si vede tuttora nell'alto della Loggia degli Osii, anteriore di vent'anni; nel Tesoro del Duomo si conservava, al dire del Puricelli, un antico flagello che dicevasi di sant' Ambrogio, molto antico, e il Beroldo, scrittore che fiorì circa il 1140 e fu custode della chiesa maggiore di Milano, dice che il maestro della Scuola di sant' Ambrogio (così chiamavansi i vecchioni) vestito col piviale, portava lo staffile in pubblica, solenne processione. Che devesi dunque concludere? Che Ambrogio non usò mai lo staffile; che in tempi a lui vicini però venne rappresentato collo staffile che era il simbolo materiale dell'opera sua contro gli ariani e i prepotenti di ogni razza, dei quali fu il vero flagello; che prima della battaglia di Parabiago lo si rappresentava talora collo staffile, talora senza staffile, ma dopo quel fatto, tornando utile agli astuti Visconti di vantare la protezione del santo popolare, si comandò lo si effigiasse sempre colla sferza, punitrice di quelli che avevano attentato al dominio della potente famiglia (1).

(1) Veggansi su questo argomento il Lattuada, il Giulini e il Puricelli il quale opina avere lo stesso san Simeone, che successe nel vescovado ad Ambrogio, voluto riassumere col simbolo della sferza l'opera del vescovo: si legga una critica dell'opera del Lattuada, intitolata *Due dialoghi d'Idrenia Anacoringio*, stampata nel 1738, e finalmente la dissertazione riassuntiva dello *Staffile di sant' Ambrogio* di Paolo Rotta.

Tanta è la potenza dell'errore sopra la verità, che nel gigantesco gonfalone storico di Milano, passato oggidi ai riposi



Fig. 19. — Il gonfalone di sant' Ambrogio (Museo Civico di Milano).

del Museo civico, si vede Ambrogio collo staffile sollevato in aria, come se avesse finito appena allora di menarlo sulle spalle dei due soldati, caduti ai suoi piedi.

Il pensiero di questo stendardo sorse in mente a Filippo Candiani, uno dei deputati di Santa Maria Podone, che nel 1546 raccolse dai paratici ed abati dei mestieri, cioè da osti, mercanti di vino, pastai, pollaiuoli, fruttivendoli, beccai e mercanti d'ogni genere, una certa somma e s'intese col ricamatore Delfinoni per l'esecuzione dell'opera. Ma proprio in quel tempo la peste desolò Milano e, davanti allo sgomento generale, fu dimessa ogni idea dello stendardo.

Diecisette anni più tardi il vicario e i dodici di Provvigione fecero risorgere la proposta: il pittore Urbino da Crema preparò un disegno; i padri di san Pietro Celestino eseguirono otto quadri colle gesta di Ambrogio per adornare le due faccie dello stendardo: e nell'11 luglio 1565 i rappresentanti della città fecero contratto notarile coi ricamatori Scipione Delfinoni e Camillo Pusterla per il lavoro generale (1). Nel giorno di Pentecoste del 1566 fu portato per la prima volta questo stendardo in processione e tutti meravigliarono della bellezza del lavoro e delle straordinarie sue dimensioni. Misura braccia milanesi 8 e oncie 9, pari a metri 5,25 di altezza e braccia 6 di lunghezza, cioè metri 3,60. Lo portavano i facchini della corporazione detta alla Balla dal luogo dove si radunavano: erano vestiti d'un camiciotto bianco; ma nel 1842 si diede loro una toga bianca e rossa che dava ad essi l'aspetto di altrettanti consoli romani; e così camuffati li vedemmo sudare sotto il peso dello stendardo, fino a trent'anni fa, nelle processioni di Santa Croce e del *Corpus Domini* (2).

Il gonfalone è doppio, cioè uguale d'ambo le faccie. Rappresenta Ambrogio sotto un arco trionfale: nel fondo un tempio ideale spicca sopra un cielo stellato. Ai piedi giacciono due guerrieri sgomenti, vestiti alla romana. Nei quattro quadri si vede Ambrogio in culla colle famose api che gli entrano in bocca; nel secondo il vescovo che ferma Teodosio sul limitare della basilica; nel terzo il vescovo a Sirmio, ove s'era recato a predi-

(1) Ai ricamatori furono dati 800 scudi d'oro, pari a lire milanesi 4720 (italiane L. 3146), ma il Comune provvide tutto il materiale, la seta, l'oro, l'argento, le perle, le granate e alcune pietre di vario colore, incastrate nel ricamo. Un pittore De Meda colorì le carni delle figure; e tutt'insieme lo stendardo costò lire milanesi 20187 pari ad italiane 13458. Questo si rileva dal conto del cassiere, don Erasmo D'Adda.

Fu restaurato parecchie volte: nel 1624 dal ricamatore Bravino e dal pittore Cerano, nel 1646, nel 1717, nel 1754 e nel 1774; nel 1874 subì un altro restauro, fatto per opera delle Figlie della Carità a San Michele alla Chiusa e dal ricamatore Castagnoli Francesco. Quest'ultimo restauro provocò polemiche sui giornali, perchè temevasi che il lavoro moderno guastasse la parte antica. Ma fortunatamente non fu così.

Si calcola che con tutti i restauri lo stendardo costi lire milanesi 70339 (it. lire 46892,66).

Il primo ricamatore, Scipione Delfinoni, era famosissimo in Milano nel secolo XV, mentre pure qui fiorivano in quest'arte Margherita Barza, Veronica Sala, Caterina Lanca Cantona, i fratelli Magrera ed altri. Il Delfinoni, dopo questo stendardo, eseguì per il re Filippo di Spagna due tappezzerie raffiguranti una caccia di fiere ed una festa di satiri e centauri.

(2) Vedi *Milano che sfugge* di Carlo Romussi, edito dal Rechiedei e dall'Aliprandi in Milano.

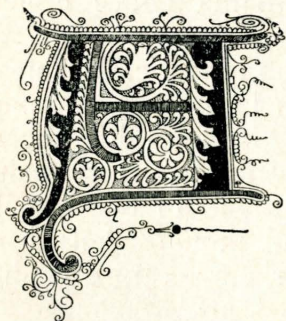
care contro gli Ariani, che stigmatizza una donna che l'aveva preso per le vesti per farlo cadere dalla cattedra e suscitargli contro le beffe; e nel quarto Frigitilde, regina dei Marcomanni, che manda ambasciatori ad Ambrogio pregandolo di scrivergli le istruzioni della fede.

Nell'alto dell'arco si vedono, in due medaglioni, i busti dei santi Gervaso e Protaso, e due Fame dar fiato alle trombe, argentisi fra barocchi cartocci.

Nella parte inferiore sono ricamati sette stemmi: nel mezzo la croce rossa in campo bianco della città; da una parte il leone nero su bianco di porta Orientale (ora Venezia), lo scudo rosso di porta Romana, il bianco e rosso di porta Vercellina (ora Magenta), il bianco e nero di porta Nuova, il tavolo rosso di porta Ticinese e lo scacco bianco e rosso di porta Comasina (ora Garibaldi).

IV.

AMBROGIO POETA — IL CANTO AMBROSIANO —
L'INNO DELL'AURORA — GLI INNI DI SAN LO-
RENZO E DI SAN GIOVANNI — L'INNO DI SAN-
T' AGNESE.



BBIAMO detto che Ambrogio per animare e distrarre il popolo « perchè il popolo non morisse di noja » (scrive sant'Agostino, il quale, nella sua qualità d'artista, era talora un po' scettico) durante le persecuzioni di Giustina, introdusse il cantare a vicenda in due cori, cioè le antifone, che ancor non si usa-

vano fra noi (1). Prima d'allora certamente cantavasi dai fedeli, ma forse con una semplicità tutta di pratica; e nelle chiese orientali, derivate dagli ebrei, seguivasi il modo che questi avevano tenuto nel recitare i salmi, mentre in Grecia vi si applicavano le melopee della lira. Da questa melopea greca prese le

(1) « Era un anno, o poco più, che Giustina imperatrice, ingarbugliata dagli Ariani, aveva preso, per amore dell'eresia a perseguitare Ambrogio. Il popolo, pronto a morire pel suo vescovo, vegliava a guardia della chiesa, dove egli erasi rifugiato. Mia madre, (Santa Monica) la prima in quel travaglio e in quelle veglie, non viveva che d'orazione..... Allora perchè il popolo non morisse di noia, Ambrogio trovò di cantare al modo delle parti d'Oriente, dei salmi e degli inni, e da indi in poi, si continuò quest'uso imitato oggimai in quasi tutte le chiese del mondo. Quante lagrime io versai sentendomi abbracciare il cuore dalla soave melodia dei cantici resonanti nel tempio! Le salmodie entravano per le orecchie; la verità versavasi nel mio cuore; la fiamma dell'affetto si destava e piangevo di consolazione. »

mosse Ambrogio, sia togliendone le arie popolari, sia riducendo in *octacordi*, o serie di otto suoni (le ottave) i tetracordi o serie di quattro suoni di cui componeansi i modi greci (1). Con compiacenza egli ricordava la melodia d'uomini e donne, di vergini e fanciulli, sonante come il fragore delle onde; e innamorato della musica, egli la trovava nelle armonie infinite della terra e del cielo: e scriveva: « Si dice che l'asse stesso del creato, volgendosi nei suoi poli, formi in onore di Dio un concerto eterno, che potrebbesi percepire ai confini inesplorati del mondo, dove si nascondono i grandi misteri della natura. Nè la cosa è aliena dalla consuetudine della natura, mentre la voce che l'uomo manda, più grata ritorna dai boschi e dai monti, che con suono più soave la ripercuotono. Le stesse fiere e gli uccelli gustano il diletto di un luogo più ameno, d'una voce meglio modulata ».

E altrove dice: « Il nostro canto è il canto della natura; quello che i bambini inscienti apprendono dalle labbra della madre; quello che cantano i giovani, le fanciulle, i vecchi e il popolo; *plebs psallit et infans.* » (2)

E al rileggere le parole di Ambrogio mi sovvennero alla mente quelle tiepide sere di maggio, nelle quali, affrettato dai pensieri febbrili della discussione che mi attendeva, mi recava rapido agli usati convegni, e passando davanti alle chiese, delle quali erano aperte le porte, sentiva uscir fuori, insieme agli incensi, le note lunghe e piene del canto ambrosiano che si perdeva nell'aria in lunga eco risonante; e rallentavo il passo per inseguire una illusione del passato, quasi sperando in quelle cantilene e in quei profumi potesse apparire l'immagine della madre lontana, che udiva, quand'era fanciullo, a quei cori unire la sua voce.

Nell'introdurre il canto degli inni in chiesa, Ambrogio aveva anche lo scopo di distogliere gli animi dei cristiani dagli spettacoli pagani, seducendoli con diverse pompe; e persuadeva « a dilettersi non dei canti che apportano seco la morte, e dell'udir le commedie che volgono gli animi agli amori, ma de' concerti ecclesiastici e della voce del popolo che loda e ringrazia Iddio; » e consigliava « volger gli occhi da quelle vanità e follie che generano malvagi desideri. » Il vescovo, conoscitore profondo

(1) Il Biaggi nella prefazione al libro del Venturi *Gli Inni della Chiesa* scrive che sant' Ambrogio fu « il primo teorico della musica moderna. » Era un canto che (scrivono gli intenditori di musica) s'accostava al *modo cromatico* e come portava la sua origine orientale era ricco di abbellimenti e di fioriture. (*Gli inni della Chiesa* tradotti e commentati da Felice Venturi. Firenze, Tip. Carnesecchi 1877). Dal Venturi togliamo le traduzioni poetiche degli inni citati in questo capitolo.

(2) « Sant' Ambrogio fu il primo a dare al canto ecclesiastico una forma e un sistema determinato, purificando le melodie che erano in uso a' suoi tempi, altre aggiungendone egli stesso di nuove, e tutto riducendo a quattro classi, che sono i quattro modi che ancora si conservano nel canto romano col nome di *autentici.* » Così G. B. Candotti nel *Canto ecclesiastico e musica da Chiesa* (Venezia 1847.)

della natura umana, sapeva che l'arte è un elemento della vita sociale e voleva soddisfare ai bisogni delle fantasie popolari secondo intenti riformatori di costumi. Tanto più era necessario l'opera d'Ambrogio, perchè rimanevano sempre in fiore i giuochi tradizionali pagani. Si invocava sempre Bacco nei giorni della vendemmia e si festeggiavano le calende di gennajo e i primi di marzo e il nome di Giano.

Quegli inni si diffusero rapidi, e furono veramente le alate strofe del pensiero della fede; nell'Italia e nella Gallia, anzi nell'Occidente tutto, si cantavano gl'inni di Ambrogio, che fu il creatore di un nuovo genere di letteratura, talchè san Benedetto, nella regola dei suoi monaci, per indicare che a una data ora si doveva cantare un inno, scriveva: *qui si reciti l'Ambrosiano*. Il dottor Luigi Biraghi della Biblioteca Ambrosiana, nel suo dottissimo volume: *Inni sinceri e carmi di sant'Ambrogio*, ricorda che sant'Isidoro di Siviglia scrisse che tutti gli inni ecclesiastici si solevano chiamare *ambrosiani*, anche se fossero di altri autori.

Ambrogio, studioso dei classici, faceva rivivere l'aureo latino sulla tomba dei suoi poeti e rinverdiva i loro allori. Non si leggeva forse più Orazio o Virgilio e non si gustavano dalle masse le arguzie leggiadre del venosino e le eleganze dell'Eneide; ma Ambrogio, che era stato educato alla scuola poetica della Grecia e del Lazio, sceglieva le immagini, i pensieri più belli, i metri più facili degli antichi autori per parlare alle anime e ai sensi dei nuovi fedeli, per rendere più popolari i misteri della fede (1).

Inoltre aveva un'altra ricca fonte d'ispirazioni e di forme nella Bibbia. Era una semplicità inusata di racconto che conteneva ad Esiodo la grandezza nella concezione della genesi dell'umanità, che vinceva la verbosità sonora di Ovidio, che affascinava colle profezie, che commoveva coi vangeli ed esaltava le fantasie popolari colle visioni apocalittiche, agitatrici di sogni. Ambrogio somigliava a quel botanico al quale, dopo aver passato gli anni della giovinezza a studiare la flora del suo paese, si affacciano d'un tratto gli splendori nuovi, le forme strane e grandiose della flora d'Oriente, e trae da questa una parola ch'era prima ignota. Ma pur troppo Ambrogio non aveva potuto sottrarsi all'influenza letteraria dei suoi tempi; epperò lo vediamo cadere nei concettuzzi lambiccati che sono proprio della decadenza, e dei quali più tardi conoscemmo l'esagerazione nei secentisti. Allo stesso modo che la storia politica e sociale si ripete nelle epoche di progresso e in quelle di fiacchezza, così si rinnovano i secoli

(1)

« Qui si cantò non Bacco, non Peana

« Ma tre persone in divina natura,

« Ed in una persona essa e l'umana. »

(Dante - *Paradiso*, Canto XIII).



Sant' Ambrogio, ecc. di C. Romussi

FOTOT. A. DEMARCHI

La porta della basilica di Sant' Ambrogio.

del buono e del cattivo gusto letterario. Ed ecco Ambrogio, nell'inno all'Aurora fare questi giuochetti di parole:

Lux Lucis et fons luminis
Diem Dies illuminans;

oppure in quello di sant'Agnese, che ricorda le frasi dell'episodio di Sofronia del Tasso:

Hic ignis estinguit fidem,
Haec flamma lumen eripit...

mentre quando si abbandona alla sua spontanea vena sa alternare le idee gentili e forti, delicate e sublimi:

Laetus dies hic transeat:
Pudor sit ut Diluculum,
Fides velut Meridies,
Crepusculum mens nesciat.

« Passi lieto il giorno nella preghiera: il pudore sia somigliante al rossore dell'aurora (*diluculum* cioè *prima diei lux*) e la fede sia come il meriggio che tutte le genti illumina; ma non possa mai la mente conoscere lo scender della sera! »

Sono inni che rispondono veramente allo scopo: i ritmi armoniosi delle numerate sillabe li mostrano fatti per il canto. Prendeteli a caso:

Splendor paternæ gloriæ
De luce lucem proferens...

e quello della notte quando si ode il canto del gallo, simbolo di vigilanza e che animava a levarsi alla preghiera:

Surgamus ergo strenue,
Gallus jacentes excitat;
Et somnolentos increpat
Gallus negantes arguit.
.....

Su via coraggio! a sorgere
Egli eccita i giacenti,
I neghittosi stimola,
Garrisce i sonnolenti;
Dei tristi che rinnegano
Il gallo è accusator.
Per lui novella al misero
Speranza si disvela,
L'egro s'avviva, il tacito
Ladrone il ferro cela;
La fe' ritorna a splendere
De' traviati al cor.

Nunzio del dì, le tenebre
Notturme ancor non rotte,
Già canta il gallo, e scevera
La notte dalla notte,
Scorta fedel col vigile
Suo canto al viator.

Al suo cantar risvegliasi
L'astro che il giorno mena,
E sgombra le caligini,
E il cielo rasserena.
Lascian la via di nuocere
Gli erranti insidiator.

E finisce con una splendida invocazione degna di un antico sacerdote del Sole:

Tu, lux, refulge sensibus
Mentisque somnu discute.....
Tu dalla mente scuoti
Il sonno, a Te s'innalzino
I primi affetti e i voti;
Tu primo suon, tu laude
Prima, tu primo amor.

Cercava di temperare l'abbondanza dei banchetti e invitava gli uomini a deporre le ire e le passioni del giorno e a riposare tranquilli: *Sint pura cordis intima.....*

E i calici onesti
E i parchi alimenti,
Dei corpi insolenti
Repriman l'ardor.

Ogni festa aveva il suo canto: primeggiava quello del Natale:

Dal confin dell'oriente
Fino all'ultimo occidente
Al figliuolo di Maria
S'alzi un canto in questo dì.....
A solis ortus cardine
Ad usque terræ limitem
Christum canamus Principem
Natum Maria Virgine.....

Nell' inno *Passio Laurentii Martyris* descrive la scena d'addio fra il papa san Sisto e san Lorenzo:

Giva Sisto al supplizio,
E volto a lui parlò: « Figlio che hai?
« M'invidii tu? non piangere:
« Fra tre giorni tu pur mi seguirai. »
Udillo e restò impavido:
Futuro erede della stessa sorte
E del sangue e del premio,
Guatò vicino e disìò la morte.

E questa non doveva tardare. Il tiranno romano impone a Lorenzo che ceda i tesori dei cristiani che credeva dovessero stare nelle sue mani; ed egli lo promette: e (dice Ambrogio) « non teme di aggiungere al trionfo un santo inganno. »

Spectaculum pulcherrimum! Scena sublime! Egli raduna le schiere dei poveri cenciosi, va dal magistrato e risponde: « *Hic sunt opes Ecclesiæ!* I tesori della chiesa, ecco, son questi! I mendicanti, i sofferenti sono le mie ricchezze: e queste nessuno me le può rapire. »

E qui Ambrogio diventa un poeta naturalista: abbandona le classiche forme e compone una strofa finale veramente

moderna per verismo. Il tiranno ordina sia messo sul fuoco: le fiamme si volgono contro il manigoldo:

Quelle fiamme il carnefice
Fugge, in vederle contro sè piegate:
E Lorenzo: « Voltatemi,
E ove il fuoco bastò, grida, mangiate. »

Il latino è ancora più pittoresco: e « voltatemi, grida il martire, e là, dove è cotto, mangiate. »

Versate me, Martyr vocat;
Vorate, si coctum est, jubet.

Per san Giovanni, che fu tra i santi che ebbero più antico culto in Milano dove si studiavano il suo Vangelo e l'Apocalissi, cui s'ispiravano i pittori cristiani, compose l'inno *In Natali Johannis Apostoli* nel quale canta che altri martiri lo uguagliarono nei dolori, ma che egli ha una gloria maggiore, essendo stati i suoi libri santa semenza di martiri. *Dicitur*, si dice, cioè come suona la fama (scrive prudentemente Ambrogio), che Giovanni sia stato, per ordine di Domiziano, fatto immergere nella caldaja d'olio bollente dalla quale uscì miracolosamente, vincitore della prova, come fosse entrato in un bagno a purgare la polvere del mondo.

Vinctus tamen ab impiis
Calente olivo dicitur
Tersisse mundi pulverem,
Stetisse victor æmuli.

Colto dagli empîi, in olio ardente immerso,
E dalla polve della terra asperso,
Fu di martire ancor la sua corona.

In Milano la chiesa di san Giovanni in Conca, una delle più antiche nostre, ha appunto sulla facciata la scultura di san Giovanni entro la conca o caldaja.

Fra gli inni sofferma l'attenzione quello del martirio di sant'Agnese, nel quale i ricordi dei poeti greci e latini rifulgono nella nuova ispirazione. Nel secolo quarto non era ancor stata creata la leggenda che Prudenzio e Massimo e gli *Atti volgari* formarono nel secolo seguente; e quindi Ambrogio racconta il martirio nella forma più semplice ch'è probabilmente la più vera ('). Agnese era bella e giovane:

Matura martyrîs fuit,
Matura nondum nuptiis,

matura per il martirio, sebbene non ancora per le nozze, che ricorda il virgiliano: *Iam matura viro, jam plenis nubilis annis.*

(1) Le leggende messe in giro dappoi raccontano che Agnese era stata trascinata in un triviale luogo, dove un giovane le si accostò brutalmente per offendere la sua purezza e fu da un fulmine tramortito: aggiungono che Agnese lo resuscitò a vita, che poi ad essa furono lacerate le vesti, talchè si coperse snodando i lunghi pioventi capelli; che gettata sul rogo le fiamme si spensero, ecc.

Tutti tremavano davanti alle minacce dell'imperatore pagano: vacillava la fede negli uomini e lo stanco vecchio cedeva:

Nutabat in viris fides
Cedebat et fessus senex.

E Ambrogio continua raccontando che i parenti la tenevano chiusa, riguardosi del suo pudore; ma essa era ignara del male e si recò lieta in volto davanti al tiranno, quasicchè andasse a marito, e al suo Dio portava la ricca dote del sangue. È tratta davanti all'altare di Minerva, e costretta ad accendere colle tede gli incensi odorosi.

Aras nefandi numinis
Adolère tœdis cogitur; (1)
Respondet: haud tales faces
Sumpsere Christi Virgines.....

Risponde essa: « Non queste faci accendono le vergini di Cristo; qui qui ferite, affinché coi rivi di sangue estingua queste fiamme. » E fu percossa: e con quanta dignità sopportò il colpo mortale!

Percussa, quam pompam tulit!

E nelle vesti si nascose tutta, con ogni cura del pudore, affinché nessuno la vedesse discinta. E il pudore ancor nella morte viveva:

In morte vivebat pudor:
Vultumsque texerat manu;
Terram, genuflexo, petit
Lapsu verecundo cadens;

colla mano nascose il volto; toccò la terra genuflessa, soccombendo in una vereconda caduta.

Non altrimenti Euripide, nella tragedia *Ecuba*, narra il sacrificio di Polissena, che immolata da Pirro dopo la presa di Troia sulla tomba di Achille per placarne gli irosi mani, il ginocchio posò a terra e invitò il guerriero a ferirla:

Rivi di sangue
Fuor sgorgarono; ed ella, anche morendo,
Molto ebbe cura di compor decente
La sua caduta, e ciò coprir che al guardo
Coprir dessi dell'uomo.

Ed Ovidio, prima di Ambrogio, racconta lo stesso episodio della vergine morente che, fino al supremo istante « circospetta »,

il decoro a serbar della pudica
Sua verecondia, ricoprì le membra
Ch'è bello ricoprir.

(1) *Adolère* è un verbo che Ambrogio adopera spesso, perchè ha un significato complesso e sintetico, nel quale si fondono il fuoco materiale e il profumo. Sulle are eran deposti gli incensi: ed anche v'eran focaccine miste ad aromi che parimenti si abbruciavano. Ed ecco che l'*adolère* significa dar fuoco a ciò che sull'ara era disposto, talchè dalla combustione uscivano i grati odori: *flammis adolère Penates*, cioè « colle fiamme porgere incenso ai Penati » scrive Virgilio nel primo canto dell'*Eneide*.

Il Venturi tradusse questo episodio così :

A lei s' impon ch' allumi
Sull' are invereconde
Le tede ai sozzi numi.
— « Faci elle son, risponde,
Che vergine cristiana
Giammai non toccherà.

La luce lor fa privi
Del divin lume i cori
Qui, qui ferite: a rivi
Esca il mio sangue fuori;
Si versi e la profana
Lor fiamma estinguerà. »

Ferita a morte, oh quanto
Decoro in lei risplende!
Tutta nel casto manto
S' avvolge e si difende,
Si che a ogni sguardo asconda
Di sua bellezza il fior.

Nè dalla morte tolto
Le fu il pudor; si serra
In fra le mani il volto,
Piega i ginocchi a terra,
E cade e vereconda
È la caduta ancor.

CAPITOLO V.

SATIRO FRATELLO DI AMBROGIO — SUA MORTE
— LA TOMBA — MARCELLINA SORELLA DI AM-
BROGIO — LE VERGINI — UNA VERGINE CRI-
STIANA E UNA VESTALE.



L' AMMINISTRAZIONE degli averi di Ambrogio era stata assunta dal di lui fratello Satiro (che, secondo l'usanza, aveva preso il cognome greco di Uranio), il quale, abbandonato ogni pubblico ufficio, viveva presso il vescovo aiutandolo nel bene, perchè era il ministro della sua carità. In un viaggio per l'Africa fece naufragio sulle coste di Sardegna; fu salvato, ma ammalò e giunse a Milano solo in tempo di morire. Fu un lutto per tutta la città che amava il benefico Satiro, e che si univa al dolore

infinito di Ambrogio (1). Il discorso che questi proferì sulla salma del perduto fratello è uno dei migliori esempi dell'eloquenza di quel tempo. « A nulla mi valse (diceva) l'aver raccolto il moribondo tuo respiro, appoggiata la bocca mia sulle estinte tue labbra. Io speravo far passare la tua morte nel mio seno, e comunicare a te la vita mia. Pegni crudeli e soavi, sventurati abbracci, fra i quali io sentii il suo corpo farsi gelato e rigido; e l'ultimo fiato esalare. Lo stringeva fra le braccia, ma avevo già perduto colui che ancora io serravo..... »

Ma dall'affetto domestico si levava poi al pensiero dei guai pubblici; e si confortava che, « quando si minacciava rovina all'Italia dai barbari che recano guerra, sia stato percosso io solo che temea per tutti. Sì, o fratello, non a noi fosti rapito, ma ai disastri; non hai perduto la vita, ma fosti campato dalla minaccia delle calamità sospese sul nostro capo. Affezionato come eri a tutti i tuoi, oh! quanto avresti gemuto nel sapere che l'Italia è incalzata da un nemico già alle porte! quale afflizione per te in pensare che ogni nostra speranza di salute sta nel baluardo delle Alpi, e che alcuni tronchi d'alberi, accatastati nelle gole montane, sono l'unica barriera che difende la vita e il pudore! »

Satiro fu seppellito vicino alla salma del martire Vittore, nella basilica Fausta. Nel sotterraneo di questa, oscuro e senza ornamenti, scorgete, quando avete abituati gli occhi al buio, un

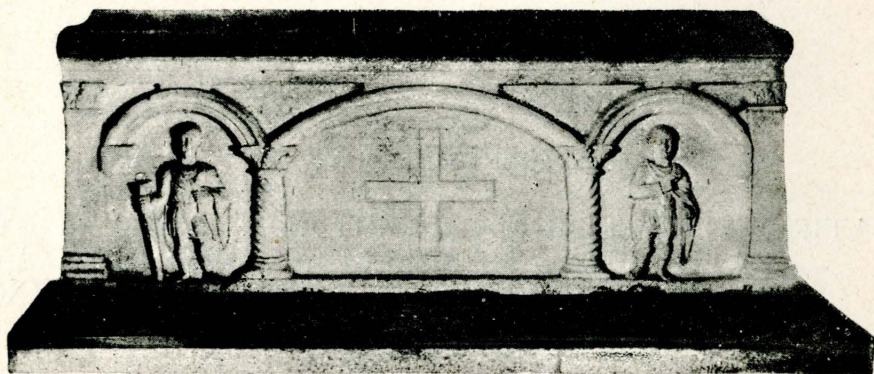


Fig. 20. — Sarcofago di Satiro nella cripta della basilica Fausta.

umile altare, simile a quello davanti al quale s'inginocchiarono i primi perseguitati cristiani; sopra questo un sarcofago di marmo bianco che i secoli hanno macchiato di chiazze brune e verdastre. È opera del principio del V secolo, posteriore di pochi anni alla morte di Ambrogio; gli abiti, gli atteggiamenti, l'architettura appartengono all'arte romana della decadenza. Sul davanti vedonsi tre

(1) Negli scritti di Ambrogio si legge che Satiro volle che Ambrogio e Marcellina donassero ai poveri tutto quanto di suo ad essi pareva bene di dare.

archi sostenuti da colonne; in quel di mezzo vi è una croce, nei laterali un personaggio che si conosce essere lo stesso ripetuto in due pose diverse. Ai fianchi, sotto altri archi, vi sono due uomini a cavallo.

Il personaggio evidentemente è Satiro, in veste di ufficiale civile che i romani chiamavano *evokatus*, perchè erano militari che, cessato il servizio, venivano richiamati, *evocati*, a prestare alcuni uffici presso il console o il principe. Avevano (come nella figura a sinistra di chi guarda) la daga, un rotolo di carta o *volumen*, e un bastone di vite quale segno di soprintendenza. Satiro adempiva presso il fratello Ambrogio appunto a questi uffici di soprintendente. Sotto l'altro arco vediamo ancora Satiro in atto di benedire.



Fig. 21. — Scultura sul fianco del sarcofago di Satiro.

Gli uomini a cavallo sono una simbolica rappresentazione del martire Vittore. I romani alludevano al nome di Vittore col cavallo vincitore delle corse. È il *victor equus* di Virgilio ⁽¹⁾; e nella nostra scultura Vittore percuote ed agita il cavallo incoronato di alloro e lo spinge a salire la mistica via dove sorge la palma dei martiri.

In questo sarcofago giacciono le ossa di Satiro e di Vittore, deposite dai fedeli poco dopo la morte di Ambrogio, rispettando la volontà di questi che volle fossero uniti. Al corpo di Vittore manca la testa, che fu da papa Calisto II donata ai Volterrani nel 1120.

Risaliti nella chiesa superiore, vediamo una lapide, al disopra della finestrella che lascia scendere fioca luce nella cripta, sulla quale si legge l'epitaffio posto da Ambrogio al fratello:

*Uranio Satyro supremum frater honorem
Martyris ad laevam detulit Ambrosius.
Haec meriti merces ut sacri sanguinis humor
Finitimas penetrans adluat exuvias.*

che così traducesi: « A Uranio Satiro il fratello Ambrogio prestò l'ultimo onore alla sinistra del martire. Questa è ricompensa al di lui merito: che l'umore del sangue sacro, penetrando, le vicine spoglie di Satiro irrori. »

(1) Nelle catacombe fu scoperto un epitaffio di un fanciullo di otto anni, e siccome si chiamava Vittore, così vi avevano sovrapposto il cavallo vittorioso.

Della famiglia rimaneva ad Ambrogio la sorella Marcellina, la quale aveva in Roma, come abbiamo detto nel capitolo primo, fatto voto di castità davanti a papa Liberio. La lotta



Fig. 22. — Scultura sul fianco del sarcofago di Satiro.

fra le due religioni, o meglio fra le due civiltà, aveva portato all'eccesso i vizii e le virtù, e se da una parte era grande la smania del lusso e sfrenato l'amore dei piaceri, dall'altra si esageravano le proteste contro quella vita e accorrevano le fanciulle agli altari per consacrare a Dio la loro verginità. Le guerre, le invasioni, gli assassinii dei principi, le condanne arbitrarie spaventavano le anime semplici e timide che vedevano i lutti

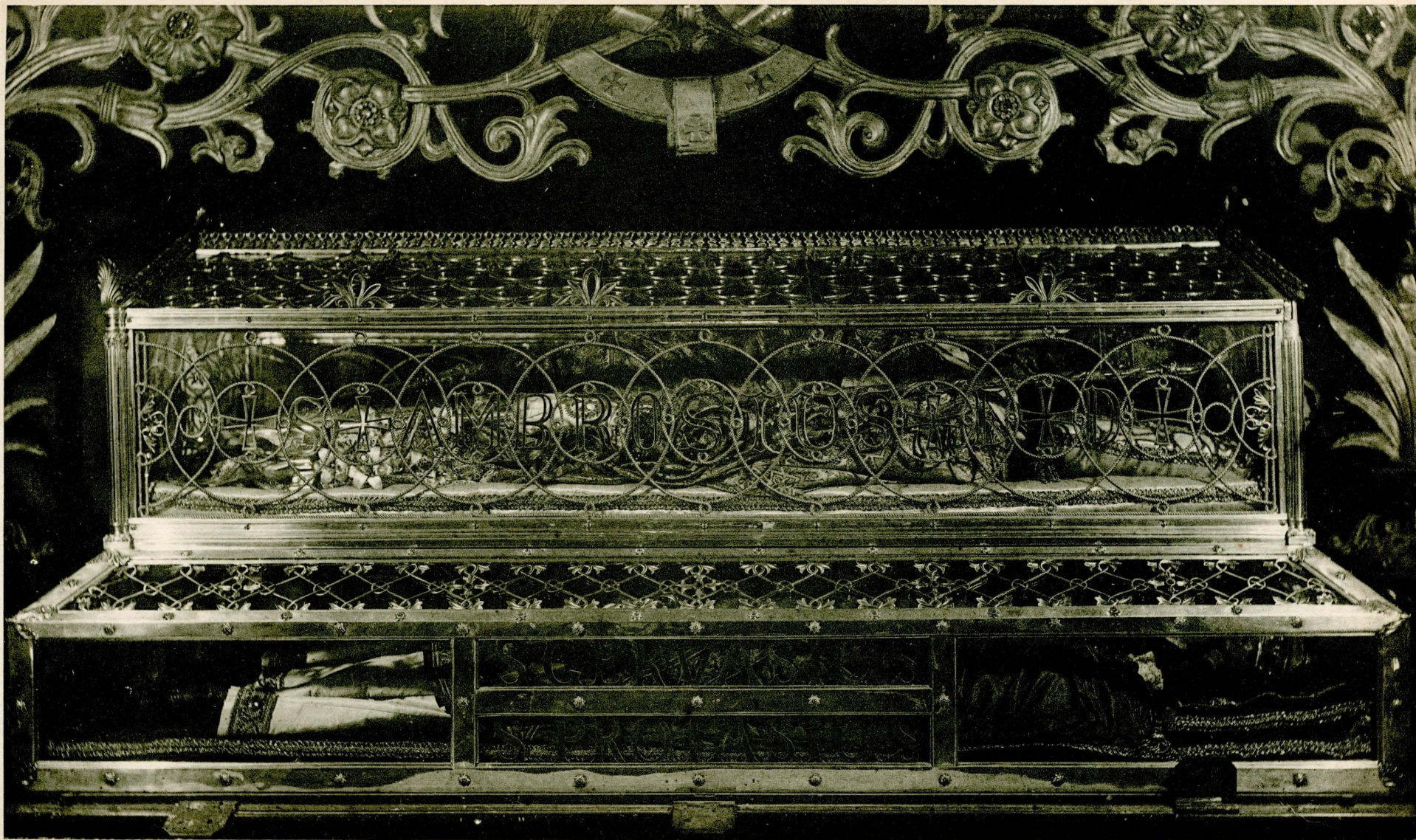
della patria ripercuotersi nelle famiglie, colpendo le persone più care; e preferivano vivere in pace, nelle estasi di un amore ideale, in un ritiro, dal quale uscivano solamente per portar soccorsi ai poveri, per confortare i malati e i morenti. Molte vivevano anche in famiglia; ma Ambrogio cercava di unirle in vita comune, formando una colonia di vergini, alle quali era proposta Marcellina.

L'eloquenza ardente del vescovo-poeta esaltante lo stato verginale, esercitava sulle fanciulle tal fascino che a centinaia accorrevano a lui per ricevere il velo del sacrificio. Che più? le madri tenevano chiuse le figlie in casa e non le conducevano al sermone, per timore della parola di Ambrogio. Non solo le fanciulle milanesi, ma ancora delle altre città d'Italia, specialmente da Piacenza e da Bologna, si recavano a lui; le principesse straniere, dai confini della Mauritania, sfidavano i pericoli dei lunghi viaggi per chiedere ad Ambrogio d'essere annoverate fra le vergini della sua colonia (1).

Era naturale che sorgesse una reazione contro questa smania; e Ambrogio, per difendersi, proferì parecchi sermoni che raccolse poi nel famoso libro *Della Verginità*.

Noi crediamo che la donna debba esercitare l'influenza sua benefica, non chiusa in un inutile cenobio, ma in mezzo alla società domestica, compagna all'uomo nelle vicissitudini della vita reale, guida spesso ad operare cose buone e forti, maestra sempre di gentilezza e di dignità. Ma ben diversi erano i tempi

(1) In San Simpliciano leggesi un'epigrafe del tempo di Ambrogio che ricorda *Deuteria cum capite velato*; è forse una vergine della colonia di Marcellina.



Sant' Ambrogio, ecc. di C. Romussi.

FOTOT. A. DEMARCHI.

L'arca colle reliquie di sant' Ambrogio e dei santi Gervaso e Protaso.

di Ambrogio. Egli ereditava ancora le idee delle vecchie religioni, secondo le quali il fior verginale era l'omaggio più caro alla divinità: e vivevano ancora in Roma le vestali, mediatrici pietose fra i combattenti della terra e gli irati dei. E Ambrogio scriveva a sua volta: « La vergine è per la madre una vittima che, ogni giorno immolata, placa la giustizia di Dio. » Per quanto fosse uomo superiore a' suoi tempi, doveva però subirne di necessità l'influenza. Precorse i secoli col sentimento dell'eguaglianza, col far valere la giustizia di fronte agli imperatori e farli piegare davanti al diritto; nell'ardore di diffondere l'istituto delle vergini fu un vescovo del IV secolo, che credeva di combattere in tal modo la corruzione dei costumi. La purezza idealistica che faceva fuggir le nozze ed offendeva la natura stessa, era predicata da tutti i Padri della Chiesa. « Il mondo va a finire » scriveva sant' Ambrogio medesimo, riconoscendo le conseguenze della sua predicazione. E la società antica veniva meno per anemia davanti ai barbari che sapevano invece fortemente amare, combattere e morire, ma lasciando dietro a sé i continuatori.

Non si creda però che volesse tutte le donne cinte del velo monacale, perchè proclamava « onorevole il matrimonio »; consigliava gli uomini a non sposare donne molto più ricche di loro, se volevano vivere in pace; aggiungeva « non esser tanto la bellezza in una donna, quanto la sua virtù e la sua gravità che la rendono cara al marito »; che questi « deve onorare la compagna della sua vita e farle parte di tutto ciò che le tocca. »

Spesso Marcellina colle sue compagne si ritirava in una villa a nove miglia da Milano, fuori di porta Argentea, oggi Venezia. Era poco lontana dal Lambro, vicina ai colli briantei: l'oratorio attuale è sottoposto a Brugherio non lungi da Monza.

Nella seconda cappella a destra, nella basilica di Sant' Ambrogio sorge la statua di Marcellina sull'altare che contiene gli avanzi del corpo della vergine, ivi trasferiti ai 17 luglio 1812. Lo scultore Camillo Pacetti la fece in ginocchio, seminascosta dal velo e in atto di fervorosa preghiera (1).

Fra le compagne di Marcellina si notava una sorella del console Teodoro Manlio, per nome Manlia Dedalia, della quale si conserva l'epitaffio nella basilica di sant' Ambrogio, che così comincia: « illustre per nascita di grande opulenza, Manlia rimase vergine, per essere madre dei poveri. »

Col suo retto senso il vescovo però moderava Marcellina che, esagerando le austerità della vita, maceravasi inutilmente

(1) Camillo Pacetti, nato in Roma nel 1758, morì nel 1826 in Milano, ove il Bossi lo aveva chiamato nel 1805 a dirigere la scuola di scultura di Brera. A lui si devono le statue di san Giacomo, di san Giovanni e della Religione sulla facciata del Duomo; e i basorilievi di Pallade e di Marte nel basamento dell'arco del Sempione, oltre alle Vittorie nello stesso, e alle due Fame e all'Ercole sull'arco di Porta Nuova.

coi digiuni eccessivi; e se una vergine dimenticava i voti, la riammetteva nella chiesa dopo la pubblica penitenza, sconfiggendo colla pietà le ultime barbarie del morente paganesimo, come lo mostrarono i fatti.

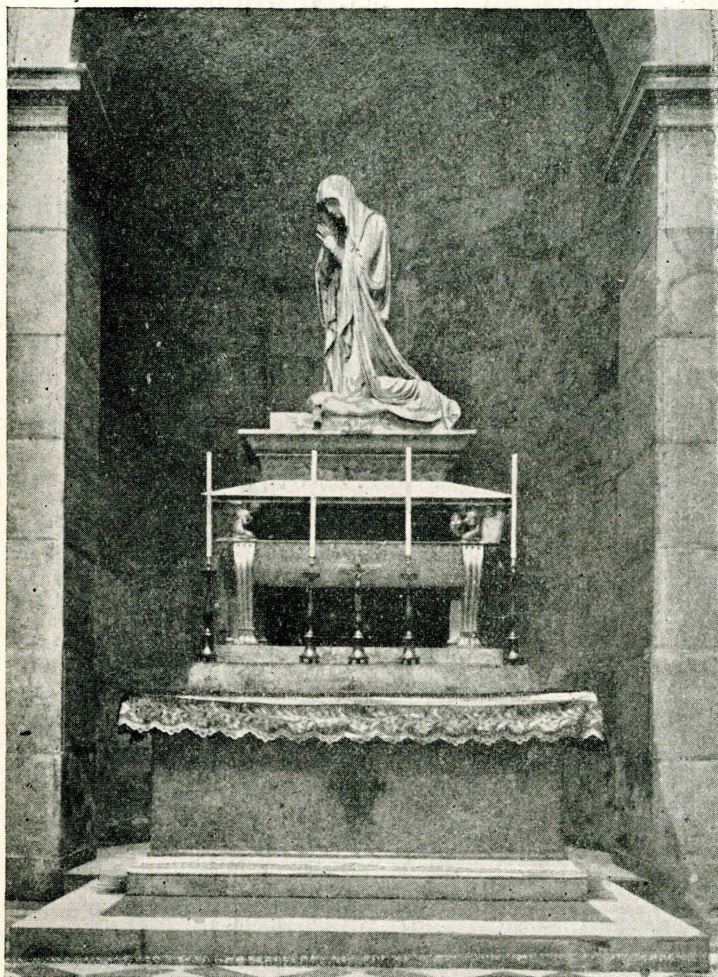


Fig. 23. — Statua di Marcellina sull'altare, nella basilica Ambrosiana.

Una nobile fanciulla per nome Primitigenia, sedotta dagli splendori che circondavano le vestali, le quali avevano diritto a vesti di porpora, a lettighe circondate di valletti, ai primi posti nel Circo, a potestà di vita e di morte sui gladiatori, aveva proferto in Roma i suoi voti all'altare della dea. Erano voti temporanei, perchè dopo alcuni anni tornava libera; ma la fanciulla, in una notte d'estate, in cui gl'impeti del sangue, che salivano a fiotti dal cuore al cervello, le fecero dimenticare l'universo, cedette all'amore. Fu scoperta: e Simmaco, prefetto di Roma, ottenne che si applicasse la legge ferrea degli antichi e fosse sepolta viva.

Poco prima Susanna, giovinetta milanese, si era consacrata in Milano alla castità in un giorno di Pasqua, tra una moltitudine di neofiti che inneggiavano al suo sacrificio. Sul suo conto si cominciò poco dopo a mormorare; si diceva che l'amore ideale, per uno di quei misteriosi incontri di anime, sfuggenti a tutte le leggi naturali, aveva ceduto il posto ad un affetto terreno. Ambrogio non volle prestar fede a quelle voci ed anzi difese l'onore di Susanna contro tutti; ma infine la verità divenne palese. Scrisse allora *La caduta di una vergine* (1), una vera elegia dell'innocenza perduta.

(1) Vedi *Storia di sant' Ambrogio* dell'abate Baunard tradotta da Giacomo Scurati.

« Non dovevate ricordarvi (le diceva) del luogo separato da tavole, ove stavate nella chiesa, dove venivano a gara le pie matrone a cercare il vostro bacio, esse di voi più sante e più degne?... Siate voi della vostra colpa giudice severa. Allontanate ogni pensiero dalla vita presente: vestitevi a lutto: tagliatevi i capelli, che muovendovi a vanagloria, furon cagione di peccato: versin lagrime gli occhi, impallidisca il viso che arrossi impudicamente, macerate il corpo con cilicii perchè mal si compiacquè della sua bellezza. »

E concludeva incitandola alla penitenza (1) perchè il dolore purifica.

Ma Ambrogio non imitava i giudici dei nostri tribunali che sono d'ordinario tanto severi verso le donne quanto indulgenti per l'uomo; e contro il seduttore usa le parole più gravi di condanna. Lo paragona a Baldassarre che profanò nell'orgia i vasi dell'altare, lo chiama « figlio del serpente e ministro del diavolo » e lo invita al « carcere della penitenza » e implorare con gemiti e digiuni la « pietà del Signore per il giorno dell'ira. »

CAPITOLO VI.

IL RIFORMATORE DEI COSTUMI — LE PREDICHE CONTRO I RICCHI — UN QUADRO DELLA DECADENZA — IL LUSSO DELLE DONNE — LA TRAGEDIA DELL'AVARIZIA.



I attraversavano tempi tristissimi; gli ufficiali del principe esigevano imposte sproporzionate, e gli agricoltori rovinati, i possidenti spogliati, gli artefici ridotti all'estrema miseria, per sottrarsi alle esigenze del fisco ed alla fame, rinunciavano alla libertà e vendevano sè stessi e i figli ad un padrone.

Ambrogio nelle sue Omelie sopra *Naboth di Gesrael*, che fu biblicamente la vittima tipo dell'usura del fisco, racconta la

(1) La penitenza era l'espiazione preferita da Ambrogio che la divideva in quattro gradi. Il primo era per i più colpevoli che avevano commesso un omicidio o avevano violato la fede coniugale o quella nel Dio unico ed erano detti i *Piangenti*. Vestiti di nero, colle barbe incolte, col cilicio che tormentava le carni, colla cenere sui capelli, stavano inginocchiati sulle porte delle basiliche supplicando quelli che entravano a pregare per loro. « Voglio, diceva Ambrogio, che il peccatore domandi il perdono colle lagrime, lo invochi coi gemiti, lo implori col pianto di tutto un popolo. »

Seguivano gli *Uditori*, anch'essi tenuti sul limitare del tempio, ma che potevano entrarvi quando si impartiva la istruzione: poi i *Prostrati* che stavano col capo in terra in adorazione vicino all'altare: infine i *Consistenti* che potevano pregare in piedi come gli altri fedeli, ma non partecipavano ai sacramenti.

scena straziante di uno di quei padri che vendette i figli a un creditore spietato.

« Vidi io stesso (così dice) il povero, preso dai creditori, venir tratto in prigione finché non avesse pagato una somma che non aveva. Il vino non scorreva in bastante copia sulla mensa del ricco! L'infelice, ridotto agli ultimi estremi, offre in pegno i figli; si accettano, ed egli torna alla sua miseranda dimora. Ma ah! quale spettacolo; non un mobile, non un libro, non una boccata di pane, ed i suoi figli languono per il digiuno. Li consegnerà al padrone trovato loro? Incomincia nel suo cuore una battaglia lacerante tra la miseria e la tenerezza. La fame gli grida di cederli, la natura gli comanda di conservarli, e di morire al lor fianco piuttosto che vivere senza di essi. Si avvanza, poi indietreggia: alla fine la necessità la vince sulla paternità; l'amore è sconfitto.... Ma questo padre di figli ne ha parecchi: quale di loro farà schiavo? Quale, si domanda, piacerà di più al mio fornitore di grano? sarà il maggiore? Ma è quello che mi chiamò per primo col nome di padre. Sarà il minore? Ma l'età sua mi inspira più tenero affetto..... Questo è il mio ritratto, quello sarà il mio appoggio..... Me infelice! l'animo non può scegliere! » (1)

Ambrogio, davanti a questi inauditi patimenti, rivendicava il comune diritto dei poveri ai beni di natura. Non pretendiamo di gabellare Ambrogio per un socialista dei tempi nostri; ma era semplicemente un logico studioso del Vangelo, il quale credeva che il piano ideale di Dio fosse una famiglia sola, un'eredità comune, un godimento eguale, una medesima parte fraterna al banchetto della provvidenza, e che l'avarò sconvolgesse questo disegno con pretese di godimento egoista. Sentite con quali parole biasimava i ricchi nella predica intorno a Naboth:

« O ricchi, fin dove pretendete spingere la cupidigia vostra? Sognate d'esser soli sulla terra? Con qual diritto respingete dal seno della natura colui che la natura fece vostro simile? La terra è bene comune ai ricchi ed ai poveri: per tutti è stata creata e perché ne attribuite il possesso a voi soli? Si sono forse gli angeli divisi gli spazii del cielo? Gli uccelli percorrono le regioni dell'aria come lor fondo indiviso: i pesci vivono nell'acqua comun loro elemento; e gli armenti pascono negli stessi prati. Tu solo, o uomo, osi escludere l'uomo da questo godimento, e non cessando d'estendere la tua proprietà, non puoi soffrire confinanti. »

Descrive i patrizii de'suoi tempi che abitavano case grandi come città, colle pareti coperte d'oro, d'argento e d'avorio, che nutrivano con gran dispendio superbi cavalli per le corse del

(1) Vedi *Storia di sant'Ambrogio* dell'abate Baunard.

circo, che possedevano presso al mare parchi simili a foreste e fondi dove si conducevano le acque ed i pesci del Mediterraneo. Li rimproverava di non curarsi dei dolori dei loro simili, ma di « conoscer tutta la genealogia dei loro cavalli »; e diceva loro: « Pretendete ingrandirvi con ampi portici? Ma non risveglia lamentale il veder tutta quella moltitudine di clienti che si accalca nell'atrio dove il povero non trova posto? Vestite splendidamente i muri delle vostre dimore e spogliate gli uomini! Alla vostra porta questi uomini gridano e voi non li guardate. Si querelano, sono ignudi; e voi passate fantasticando di qual specie di marmi fare il pavimento del vostro palazzo. Il povero domanda un soldo, e lo rifiutate. L'uomo domanda pane, mentre il vostro cavallo rode un freno d'oro. O ricchi, qual giudizio vi attirate sulla testa! »

Nei suoi discorsi e ne' suoi scritti era sempre vero. Fa certe descrizioni degli italiani del suo tempo che bastano per dipingere un quadro. Sono pennellate da maestro: uditelo e vi parrà di vedere. Alla porta delle taverne la gente senza timore vuota le tazze, discorre di politica e dei tesori dell'erario « senza neppure avere di che pagare il vino che beve. » Ci descrive il cuoco del ricco che litiga coi concorrenti per avere sul mercato il vino più prelibato, le carni più saporite, i più teneri fegati d'oca, le ostriche migliori: e nelle sale del convito i ricchi son seduti alle tavole d'argento cosparse di rose e illuminate da lampade dove ardon gli aromi più rari dai profumi inebbrianti.

Passa poi a raccontare dei soldati che si sfidavano a bere, facendo brindisi all'imperatore, dicendo: « Beviamo alla sua salute e si abbia per nemico colui che non vuota il bicchiere! » e prosegue: « Eccoli gli eroi si formidabili al nemico! Grandi guerrieri che si odono parlare di battaglie e di vittorie, quando la lor lingua balbetta, la lor testa si smarrisce e non sono più in sé. »

Il vescovo non risparmiava le donne e non lasciava occasione di mettere in ridicolo la vanità femminile. « Vedete, diceva, quelle matrone che s'imbellemano il volto perchè temono di non piacer più? I gioielli gravano le orecchie, una tinta straniera cerchia gli occhi; ma che rimane in questa donna che sia ancor lei? »

In un altro discorso ci rappresenta un'elegante matrona milanese che piglia il marito al ritorno del passeggio e non gli lascia riposo finchè non ne abbia ottenuto una ricca acconciatura, il cui prezzo basterebbe a riscattare uno schiavo.

« Una donna, diceva Ambrogio, non può più bere che nell'oro, dormire che sulla porpora, riposare le membra che sopra un letto d'argento. Non può vivere senza caricare i diti di diamanti e il collo di monili. Son vere pastoie: ma che importa? Son d'oro. È un peso: che importa? questo peso è un tesoro.

Quelle gemme schiacciano, sotto quella seta si gela; ma il loro pregio consola di tutto. Lo smeraldo, il zaffiro, il berillo, l'agata, il topazio, l'ametsito, l'iaspide, il sardonio son cercati con furore. Se bisognasse impiegarvi metà della sostanza, si appaghino le brame! »

Ricordava nelle sue prediche un avaro che « non mangiava mai un uovo senza esclamare dolorosamente: Ahimè un altro pollo di meno! »

Agli avari ed agli usuraj non accordava quartiere.

Gli usurai, peste di tutti i tempi, si mostrano sempre più avidi e più crudeli nei periodi di confusione sociale; e ai tempi di Ambrogio erano diventati atroci colle loro pretese. Le leggi permettevano ad essi di perseguire i debitori, vittime delle loro usure, anche dopo la morte: e potevano impedire di seppellirli, se gli eredi non saldavano il debito.

Uno di questi sventurati, ch'era caduto nelle unghie di un' arpia, viene a morte: e il creditore mette il divieto alla sepoltura.

I parenti pregano indarno di lasciar portare il cadavere alla tomba; l'usurajo tien duro. Il popolo si commuove e domanda che Ambrogio decida. « Da lui, dicevano tutti, otterremo giustizia contro l' avaro. »

Prendono il morto, si forma il corteo e si recano tutt'insieme al palazzo del vescovo: espongono il caso, ed Ambrogio vuole udire anche le ragioni dell' usurajo. — Va bene, disse, date al creditore il pegno ch'egli domanda.

Scoppiò un grido di stupore. Ma Ambrogio continua rivolto all' usurajo: — « Prendete il vostro reo e perchè non vi possa più sfuggire, conducetelo in casa vostra, serratelo nelle vostre camere, o più duro dei carnefici stessi! Le prigioni meno crudeli di voi, si aprono davanti ai morti; voi li incatenate. Colle grida di una famiglia in pianto confondete i clamori dell' usura. Legatelo il vostro morto, caricatelo di catene e siano ben pesanti che le senta, perchè avete a fare con un debitore indurito che non sa più soffrire. Del resto la vostra avarizia si conforti pensando che il vostro prigioniero non vi costerà nulla per mantenerlo. »

E volle, ad ogni costo, che il corteo funebre si indirizzasse alla casa dell' usurajo. La moltitudine, applaudendo il vescovo, lo seguiva con immensi clamori contro l' avaro. Questi, pallido, atterrito, pregava Ambrogio di far condurre il morto al cimitero.

— No, rispose Ambrogio, non sarà mai che io voglia privarvi della vostra cauzione. Il vostro bene dovete custodirlo voi.

La scena era rabbrividente: e alla fine, l' usurajo che temeva per la sua vita, si sottopose egli stesso insieme ai figliuoli, al corpo del morto e lo portò al riposo che gli aveva conteso.